Indagine nelle tradizioni mottolesi

I fuochi di San Giuseppe fra sudori ansie e faville

Gli strani questuanti della legna per i falò. I contadini, in sul calar del sole, con il loro fascio di arbusti giungevano a dare il sentito contributo.

di Pasquale Lentini

(Continua)

E la gioia era ancora tanta e grande, quando il commerciante e l'agiato agricoltore, negli ultimi giorni, in segreto e con sorpresa di tutti, vi facevano giungere trainate cariche di vecchie ceste, di cassette vuote di frutta, di qualche vecchio mobile e persino di paglia, per far partire facilmente l'innesco. Era questo l'accumulo programmato ed accantonato un po' ovunque per tutto l'anno con l'intento di destinarlo al fuoco di San Giuseppe. Anche i falegnami vi aggiungevano con piacere il proprio contributo con trucioli e con ritagli di tavole tenute, con lo stesso fine, per lunghi mesi accumulate all'angolo del laboratorio. Per ogni famiglia questa manifestazione, tutta locale, tutta paesana, tutta intima, era sentita come la ricorrenza di un Natale o di una Pasqua. I ragazzi ne commentavano la preparazione con quel chiacchierare enfatico di chi ne guadagna in soddisfazione, in capacità, in superiorità, manifestandosi cooperatori e inavvertitamente allegri e loquaci con tutti. Mottola permetteva pure uno spettacolo assai singolare e un gioco di pura offerta collinare.

Uno dei numerosi falò in onore di San Giuseppe nella serata del 19 marzo del 1979

A sera, non era raro il caso di vedere grosse comitive di ragazzi dell'affollato centro antico, scompartiti per rione, uscire, per la Porta Nuova di Largo San Nicola, della Porticella di Via Francesco Ruggi e del lato settentrionale del distrutto Castello segnato come Via Vincenzo Monti, sul noto posto di osservazione permesso dal lungo balcone estramurale, costituita dalla cinta della Muraglia periferica del paese, per affacciarsi a guardare verso il basso dell'altura, lungo le serpeggianti strade che si sperdevano per le contrade rurali, nella speranza di poter contare i traini carichi di legna che rientravano al paese e, ancor più, per individuare e indovinare quale di essi potesse arrivare al voglioso slargo su cui si affacciava la porta della loro casa. Quanta sincera partecipazione! Durante il giorno, alcuni, fra grandi o piccoli, facevano la guardia alle masse, ammonticchiate alla rinfusa, e per evitare incursioni di gruppi rivali e per dare in benvenuto ad ogni donatore. I più piccoli, in questo periodo vi trovavano il proprio diversivo, immaginando di trovarsi in verdi giardini a pochi metri dalla soglia della propria dimora e per organizzare il gioco del nascondino, favorito dal facile modo di scomparire come scoiattoli fra i tronchi e il frascame.

Nella mattina del 19 marzo, infine, intervenivano liberamente coloro che possedevano un traino o un carro per trasportare fascine e ciocchi d'albero e rendere più consistente, con l'ultimo contributo, la catasta da far ardere. E a questo punto i viaggi di trasporto si facevano tanto più considerevoli, per quanto ne rispondeva la disponibilità di quelli che abitavano nel quartiere. Comunque, erano quasi sempre i conducenti di autocarri quelli che veramente facevano meritare la palma della mole vincitrice al fuoco più fortunato, alle fiammate più maestose nei quartieri. Essi partivano veloci, si sperdevano nelle contrade, talvolta portando dietro grandi e ragazzi, necessari per agevolare e sveltire le operazioni di carico. Poi, festosi, ritornano al proprio rione, dove un tecnico, già dal mezzogiorno si prodigava, con tutta la sua perizia, per l'allestimento della massa da bruciare, giovandosi pure dell'aiuto di tanti volenterosi collaboratori.

Per prima vi pensava a creare una grotticella o, come diceva lui, la nicchia, in cui mettere la paglia per far partire l'accensione. Con i tronchi vi faceva lo scheletro e poi vi sovrapponeva sopra i rametti secchi, le ceste vecchie, il frascame, alternando di tanto in tanto la legna grossa per essere sicuro della conduzione dell'innesco e del crescente vigore della fiamma. Insomma, procedeva nella stessa maniera necessaria alla costruzione di un trullo.

Dall'uscita della scuola, che avveniva verso le ore tredici, era tutto un correre di ragazzi da una catasta all'altra per seguirne l'allestimento e per tenere informati gli organizzatori del fuoco del proprio quartiere sull'andamento degli altri, sul tipo di legna a disposizione, sulle misure della mole e su altri particolari che lì per lì sembravano necessari ad essere evidenziati. Alcuni dei più piccoli, beati nel guardare, in piedi o seduti su sedioline e su scannetti, di tanto in tanto gridavano "bene!" e battevano le mani in segno di compiacimento per il procedere dei lavori. Alcuni rioni riuscivano così bene nella raccolta della massa da bruciare che arrivavano a vantare di aver racimolato fino a 15 quintali di legname e di fascine da ardere.

All'ora del tramonto del sole si vedevano già finite e apparecchiate le enormi cataste nelle piazze e nei punti più larghi delle strade del paese, così come, nelle campagne, negli spazi liberi sul davanti delle fattorie.

Quando era necessario, nella zona delle Case Nuove e della Schiavonia, s'interrompeva anche il traffico rionale per dar giusta importanza al falò che non permetteva il libero passaggio persino ai pedoni per le vie anguste.

Si mettevano, sopra le cataste, per abbellimento, strisce di carta stagnola e di carta colorata, stelle filanti e bandierine, immagini di Santi e nastri votivi. Immancabile era ovunque la figurina del Falegname di Nazareth e la croce fatta da due stecche di legno, inchiodate o legate, sull'apice del mucchio.

All'imbrunire, fra gli evviva dei ragazzi e l'accorrere degli adulti, si dava fuoco. Le fiamme si innalzavano subito maestose come a Lezzeno, in provincia di Como, riflettendosi negli occhi lucidi e tingendo di rosso le case, le strade, le persone circostanti. Intanto dagli usci usciva fuori tutta la gente.

Per il resto della popolazione si ricorda che ci furono sempre gli interessati a fare una passeggiata nel vicinato, altri che volevano andare per i rioni più rinomati per questo folclore, altri che giravano a vedere le festicciole del quartiere dove abitavano amici e parenti, e altri ancora che fin dopo la mezzanotte se ne andavano per tutto il paese, per godersi della visione del maggior numero possibile dei fuochi nella caratteristica ed originale serata. Così di angolo in angolo, fra nuvole di fumo e lingue di fuoco, passavano da un falò all'altro, fantasticando con evanescenti draghi, mostri neri e trasparenti, bianche fate nel chiaro di tessuti evanescenti, guerrieri impalpabili con le armature e su destrieri veloci come il vento, mefistofeliche sembianze di esseri ultraterreni che, insieme si libravano nell'aria per unirsi, confondersi in un pennacchio di una massa aerea comune, come di vulcano in eruzione. A volte erano ondate di cavallerie e masse di eserciti che strofinandosi sui muri delle strade davano l'impressione di volerle assalire per conquistarle.

Forse nemmeno nella Troia di Omero o durante la devastazione medioevale della stessa Mottola ci fu tanta rappresentazione fantastica simile a quelle che, vivendo in questa tradizione, si creavano e deliziavano gli occhi arrossati di fuoco e di fumo attraverso quei roghi.

Dall'alto, per chi poteva immaginare lo spettacolo, Mottola appariva certamente come trapunta da mille stelle. Il momento più importante per il guizzare delle fiamme era verso le ore otto. Ma il tutto non finiva in quel lasso di tempo, che ti costringevano a stare lontano dall'incendio per non sentirti bruciare le carni addosso. A volte il calore che se ne riceveva era insopportabile, tanto da vedere taluni alzare le mani protettive per attenuare l'effetto della vampata sul viso, che si faceva rosso paonazzo. E su velocemente crepiti e faville, faville e crepiti, che si ammiccavano sorridenti e si sperdevano fulminee per l'aria, con la gente che sostava e faceva capannello intorno, con la gente che andava per lasciare a nuovi arrivati il proprio posto di osservazione.

Il caporale del rione, o meglio, il caporione con una forca o con una pertica di legno in mano, ne curava da debita distanza il procedere delle fiammate, spingendo sul pieno del rogo il ramo o il tronco che ne scivolava fuori.

In certe occasioni si notavano gli abitanti delle case lambite dal calore dei falò, rifugiarsi nelle proprie dimore, senza dar in rimostranze di opposizione, ma per vigilare pazientemente e devotamente sull'incolumità della casa dalla possibilità di incendi. E chi aveva le finestre, stava da dietro i vetri ad attendere che le vampe si attenuassero e non procurassero danno alla sua abitazione. Quando le leggere scintille si acquietavano e i tizzoni ardenti si mettevano in vista, la maggior parte degli abitanti del rione, portate le sedie da casa, si accomodava intorno e, fra una padellata di ceci e di fave con il guscio da arrostire. Tale frugalità, però, talvolta, era soppiantata anche con la straordinaria sorpresa di una masticata di carne cotta sulla brace vicina, mentre si recitavano pure litanie e preghiere, come pure si cantavano antiche nenie religiose spesso intervallate da sorsate di buon vino e da stravaganti stornellate nelle cui rime entravano contenuti di lavoro e di amore. I meno accorti, dopo che avevano alzato il gomito ... di tanto in tanto anche più del consueto, si esibivano anche in acuti e virtuosi gorgheggi.

Insieme a questi assaggi tradizionali si consumavano dolci di ricette tradizionali, come le zeppole, le focaccine, le pettole, i lupini salati, i taralli con il pepe e i taralli impastati con il vino, gli irrinunciabili spaghettoni dolci fatti con il cotto di fico, le ciambelle fatte con farina, olio e uova.

E questa volta si chiamavano i rispettati anziani per la loro dizione, perché, riconosciuti indispensabili conservatori delle memorie antiche, tramandate di generazione in generazione senza testi scritti, erano gli unici a saper proporre la vecchia cultura. Altri, quelli che temevano di potersi guadagnare qualche raffreddore per l'insolita esposizione al caldo, se ne stavano a guardare dal parapetto dei loro "mignali", come da un loggione di teatro, fino a quando le palpebre stanche conciliavano il sonno e li faceva rincasare.

A volte intercalate da stornelli, quando qualche bevuta di vino faceva diventare l'animo allegro, si udiva il notissimo ritornello:

"San Giuseppe vecchierello
porta il fuoco nel suo mantello".

Frattanto, una scandita serie di curiosi, a due a due, a gruppi di famiglia, a comitive di amici, passava per le strade attratta dai bagliori e dal vociare delle genti. Tutti, curiosi e giudici di spettacolarità, intorno ai tizzi e alle vive fiammate, si incontravano e si salutavano. Qualcuno dal falò offriva un assaggio di rustici cibi tradizionali con il bicchiere di vino "privato". Poi, con un giudizio di valutazione rimasto chiuso e segreto nell'ambito della propria cerchia, i visitatori andavano via, di fuoco in fuoco, di rione in rione.

Talvolta i monelli lanciavano manciate di sale nel rosso dei carboni ardenti e mettevano un poco di scompiglio fra la gente ivi riunita. Avevano scoperto anche questo divertimento per disturbare la regolarità della tradizione. Così, a1 primo crepito ti accorgevi di gruppi di fanciulli che si dileguano in gran fretta nelle tenebre. Sembrava a questo punto che fosse giunta la fine della festa con gente che si alzava dalle sedie, ma tutto si rimetteva al normale nel giro di qualche minuto e con il perdono per l'ardita marachella.

Alcuni di quelli che stavano intorno ai falò, intanto, per abbellire le canzoni andavano a prendere gli strumenti musicali ed intonavano le note di accompagnamento. I più calmi rimanevano al loro posto, ma altri più vispi, accennavano a qualche passo di tarantella o alla cadenza di qualche ballo moderno.

L'attardarsi presso i fuochi era condizionato dalla quantità della legna messa ad ardere. A notte avanzata ogni casa vicina al falò riceve la palata della brace che il Santo, invitato dai canti, è venuto di certo invisibilmente a consacrare. Così c'era un via vai di palette, di scaldini, di bracieri con la brace rovente per portarla a stemperare l'ambiente interno di ciascuna dimora con il fuoco benedetto, con il calore sacro che almeno per un anno allontanava ogni male da quelle mura domestiche.

Dal 1949, dopo la costruzione della Chiesa di San Giuseppe Lavoratore, per diverse ricorrenze, durante i decenni degli anni Settanta ed Ottanta del Novecento, nello spazio antistante il tempio, si innalzarono grandi falò, che nel desiderio dei fedeli di quella parrocchia, dovevano essere i più grandi del paese e i più importanti del paese, per essere accesi dalla mano del vescovo fatto venire da Castellaneta. Monsignor Ennio Appignanesi vi giunse più volte durante la sua gestione della diocesi. Quindi, un po' per ornamento del " focarone ", un po' come frutto spontaneo, in questo angolo, un cittadino anziano si cimentò per una decina d'anni e tutto solo ad arricchire la manifestazione di quartiere con attrazioni di rustiche anticaglie.

Vi era, insomma, un tale, conosciuto nel rione come Nicola *" Dommarch' ",* un attempato mottolese, che, fino a quando la salute gli offrì le necessarie energie per sopportare il lavoro, raffigurò, concretizzando le sue idee, la vecchia casa di San Giuseppe nella semplicità di Nazareth, mettendo in esposizione tanti mobili non più usuali e soprattutto utensili vecchi, come sorpassati arnesi per i lavori di campagna con prevalenza di antiquati attrezzi di falegname, perché quest'attività d'artigiano era, come spiegava lui alla numerosa folla dei curiosi che vi andavano,

Immagine di San Giuseppe Lavoratore distribuita in occasione dei primi festeggiamenti del rione omonimo

Esemplari di pentole simili a quelle riportate nella collezione della casa di San Giuseppe

quella del mestiere che esercitava il padre putativo di Gesù.

Intanto, la mattina successiva il sole si incontrava con qualche tizzo ancora fumante e con schegge di vivi carboni, occhieggianti dalla cenere calda. Era l'eco di un rito che i devoti lasciavano religiosamente a consumarsi fin dalle poche ore prima dell'alba.

Il nuovo giorno recava l'inizio della " primavera" sentita per vera: incominciava ormai la bella stagione per Mottola. Da quando questa usanza?

Tale folclore apparteneva, senz'altro, al numero delle antichissime cerimonie dei primi mesi dell'anno e, in modo più determinato, di quelle cerimonie della primavera già celebrate dalle tradizioni pagane, quelle dei Greci e dei Romani, in onore soprattutto di Cerere, protettrice dei campi e della vegetazione, cui pure i Mottolesi dedicarono i loro migliori raccolti, nell'epoca classica.

Rientrava, quindi, l'usanza dei falò di San Giuseppe in quella grande festa, quella lunga festa dei pastori che chiamavano la popolazione intorno a loro in ricorrenza della primavera e accendevano i fuochi in onore dei loro dei numi protettori, fra i quali si inseriva anche la temuta dea Pale, venerata il 21 aprile, il dio Caprone protettore delle greggi, il dio Giano signore del gelido gennaio e il mitologico dio Pan.

Il momento saliente di queste manifestazioni, dette "ludi ceriales", era costituito dal gioco con i fuochi, quando i giovanissimi guardiani delle greggi si divertivano a saltare, con corsa da una parte all'altra del rogo, mentre vi facevano bruciare focacce e latte.

In tal modo credevano di mondarsi con l'attraversare le fumigazioni ottenute con le essenze delle piante resinose e con il valore purificatorio del fuoco che rispettosamente si teneva acceso nel sacro braciere presso l'ara dei templi.

Tante tradizioni antiche sono arrivate fino ai tempi nostri. Come non ricordare ancora una fra le più belle delle altre, quella di cui riportiamo come esempio l'addobbo delle strade al transito delle processioni del Corpus Domini. E questa consuetudine è stata rimessa dai fedeli fra le devozioni cristiane, ma è da notare che l'addobbo è di origine universale. In ogni tempo e in ogni nazione si sono sempre pulite straordinariamente le strade, abbelliti i balconi, pavesate le finestre e rabberciati i muri per il passaggio occasionale di notabili, di principi e di imperatori.

Per far sorgere la tradizione di San Giuseppe certamente bastò ricordare che egli, sposo di Maria, nella notte di Betlemme, per riscaldare il Redentore, nel suo mantello portò il fuoco della vicina dimora di un pastore.

Quanta la gente che una prendeva parte a questa tradizione?

Quanti, ancora, sono quelli che ora mantengono vivo lo stesso rito? Oseremo, senza tema di smentita, dire nel passato era tutta Mottola che sentiva questa festa. E non mancavano pure le visite di molti forestieri dei paesi vicini.

Era vera devozione?

Non sta a noi indagare, perché l'usanza, ora sembra affievolirsi, va sempre più perdendo proseliti non per mancanza di religiosità, ma per sopravvenute situazioni che non permettono tante ataviche focalizzazioni di questa festa.

C'è il danno al manto stradale nei nuovi quartieri, c'è il pericolo di far danno alla rete del metano, c'è la plurima scelta delle attività che articola la vita corrente e che fa da impedimento alla partecipazione di queste iniziative sociali, c'è un certo senso di modernismo che non accetta con tanto favore certe iniziative definendole superate.

Una volta la cittadinanza era composta quasi tutta da lavoratori di campagna, con attività che si potevano governare facilmente e secondo un proprio arbitrio, per cui era molto semplice convivere, come in una famiglia, nella vita di quartiere e di paese.

Insomma, pare che siano cambiate le stagioni e che siano rimasti in pochi quelli che, intenzionalmente o per forza maggiore, credono nelle virtù dei Santi alimentate da attività di folclore. Così, adesso, in quel giro della mattina del giorno 20, è finito il lavoro di fatto dai severi vigili municipali per le vie del paese per verificare il danno fatto dai roghi sulle nostrane "chianche", che formano il selciato dei vecchi rioni, e sul bitume del manto stradale nei nuovi quartieri e per comminare persino delle multe. Ora sono pochi gli angoli delle periferie urbane dove nella mattina successiva alla festa di San Giuseppe si vede che l'ultimo tizzone fumante si consuma nel pieno della cenere anche nelle ore di luce del giorno. Per conseguenza ancora non si vede più, nel tempo di dopo, quel cittadino che si chiamava Giuseppe, che si credeva quasi protagonista di un nome tutto particolare, forse più riverito e più bello di quelli portati dagli altri, perché si faceva ricordare per un onomastico che non poteva passare inosservato per la vistosa baldoria del paese, per una festa che riempiva di allegria ogni rione.

È rientrato nella normale quotidianità ambientale pure lui, senza preferenze particolari, senza accodamenti a una ricorrenza assai sentita. Ma strano caso di queste scriteriate stagioni, si vedono per quelle vie, proprio nei giorni del mese di marzo, tanti stranieri di pelle scura e di pelle chiara, quasi tutti di fede mussulmana o maomettana, distribuire di porta in porta la venerata figurina del San Giuseppe, il buon falegname.

Si tratta di ecumenismo di fede o di rimprovero per sparite tradizioni?

Fine